

La lista unica e il mito di Anteo

Prima in Europa, poi in Italia. La proposta di Prodi di una lista unica dell'Ulivo alle prossime elezioni europee poggia su due ragioni principali: evitare che elezioni basate sul sistema proporzionale scatenino una competizione dannosa tra i partiti di opposizione, e allo stesso tempo preparare una maggiore unità della coalizione in vista delle successive elezioni politiche in Italia. Su questa duplice esigenza si può non essere d'accordo? Sembra però che averla posta abbia aperto proprio quella competizione che si voleva evitare. Le maggioranze dei due partiti maggiori, Ds e Margherita, si propongono come asse centrale di un'alleanza riformista moderata, che comprende oltre a loro solo il piccolo Sdi. Inoltre, riconoscendo in modo ufficiale l'esistenza di due sinistre, una moderata e l'altra radicale, permettono a Rifondazione comunista, che non aveva apprezzato la proposta di Prodi, di essere più disponibile verso questa sua versione snaturata. Comunisti italiani e Verdi, fautori di una sinistra

plurale, hanno declinato l'invito. Il quadro è arricchito dai pareri problematici o negativi provenienti dalle minoranze dei partiti maggiori. L'Italia dei valori di Di Pietro non ha pregiudiziali contrarie ma aspetti chiarimenti sulle prospettive. Da parte sua l'Udeur non vuole spostamenti a sinistra. Insomma il risultato per adesso è che alcuni sembrano decisi a fare un Ulivo ristretto. Quello largo non si sa se ci sarà e non è chiaro quali rapporti l'Ulivo ristretto terrà con gli altri partiti della pur necessaria coalizione. Può darsi che in questa situazione provvisoria ci sia una saggezza: poiché tra i partiti è inevitabile che si stabiliscano rapporti di egemonia, è meglio che i rapporti di forza reciproci vengano saggiati in anticipo per evitare dopo conflitti autolesionistici. Colpisce però il fatto che, al di là di qualche concessione verbale ai meriti della società civile, i partiti, alcuni molto più di altri, tendano ad affrontare la questione come se fosse di loro esclusiva proprietà. Hanno archiviato il successo

Poco spazio alla società civile? Se i partiti ricordassero come erano ridotti prima dell'inizio dei movimenti si sentirebbero come il gigante che nella lotta riprendeva forza solo quando toccava terra

FRANCESCO PARDI

nelle amministrative come se fosse solo merito loro, e si godono il calo stagionale di presenza dei movimenti come un'occasione per riaffermare la loro potestà sulle decisioni politiche. Se solo si ricordassero come erano ridotti prima dell'inizio dei movimenti si sentirebbero come Anteo che nella lotta riprendeva forza solo quando toccava terra e riconoscerebbero che la loro energia attuale non viene tutta da loro stessi. E infatti una parte attiva del popolo di centrosinistra, di cui sarebbe interessante verificare il peso, immagina una maniera tutta diversa di comporre la lista unica: garantire spazio adeguato alla rappresentanza di forze esterne ai partiti, aprire la possibilità che l'elettorato, e non solo il

mondo degli iscritti, si esprima davvero sulle candidature e possa rifiutare quelle indigeribili (chiedere a chi ha dovuto votare Cecchi Gori). Restano aperti due problemi. Il primo è il programma politico per le elezioni europee. Di fronte alla conclusione minimalista dei lavori per la Costituzione europea, e al riemergere di una prevalenza delle nazioni, la coalizione di centrosinistra dovrebbe indicare un'Europa unita, saldamente ancorata al proprio centro geopolitico e non dilatata a dismisura come piacerebbe all'attuale governo Usa e ai suoi apologeti locali, indipendente dall'imperio unipolare americano e dalla sua pretesa illegittima alla guerra preventiva, un'Europa capace di dialogare in modo

autonomo con il sud e l'est del mondo. Poi dovrebbe ribadire l'idea di una società basata sulla rigorosa autonomia e indipendenza dei poteri costituzionali e sulla più ferma separazione del potere politico dalla potenza dell'informazione. Affermare l'orgoglio della propria tradizione di stato sociale, da innovare senza sottrarre risorse al pubblico per regalarle al privato. Graduare una politica dell'immigrazione basata su logiche inclusive (che ridotte all'osso sono: lavorare, pagare le tasse, votare, avere una casa e mandare a scuola i figli). Stabilire una strategia di protezione dell'ambiente e di difesa dai disastri climatici con la riduzione progressiva nell'uso dei combustibili fossili e il ricorso crescente alle

energie alternative. Affrontare la logica della globalizzazione economica non con un protezionismo impossibile ma con il conferimento di risorse imponenti alla ricerca e all'istruzione. Il secondo problema è la continua emergenza costituzionale in cui siamo costretti a vivere, e di cui l'Europa stessa ha visto la più cafona delle manifestazioni. Ci viene detto che occuparcene troppo è tempo sprecato e che si deve concentrare le energie nel costruire un programma alternativo di governo e la capacità di battere Berlusconi alle prossime elezioni. Si potrà batterlo ignorando la sua intrinseca natura incostituzionale? Si può lasciare che leggi incostituzionali vengano applicate? Si può permettere che gli imputati potenti mettano sotto accusa i magistrati che li processano? La difesa della Costituzione può essere tenuta fuori dalla grande politica? Perché tutti i partiti del centrosinistra non si impegnano nella raccolta di firme per il referendum promosso dall'Italia dei valori contro la legge sull'immu-

nità per le cinque (una) massime cariche dello Stato? Ci rispondono che si tratta di un'iniziativa minoritaria. È facile ribattere che diventa minoritaria solo se loro non si impegnano. Anche chi raccoglie le firme ha i suoi dubbi e spera che la Consulta ci liberi della questione, ma l'esperienza purtroppo ci ha insegnato che concedere qualsiasi cosa a Berlusconi lo convince solo ad aumentare le sue pretese. Lo dimostra una volta di più la sortita di Castelli per impedire le rogatorie su Mediaset: questa volta gli è andata male ma loro ci provano sempre (e chissà che i quaranta giorni di ritardo guadagnati non gli fruttino qualcosa). Molti in questi ultimi tempi hanno fatto qualche ironia sull'evanescenza dei movimenti. Non si può fare tutti i mesi cortei di milioni di persone. Alla domanda: dove siete? cittadini sensibili rispondono che stanno ai banchini a raccogliere le firme per il referendum contro l'impunità per una sola carica dello Stato. E a settembre tutti pronti contro la Gasparri del monopolio perfetto.

MalaTempora di Moni Ovadia

MURI E PIANTI

Gerusalemme, luglio ore 11 della mattina, caldo intenso, località Muro del Pianto. Un turista ebreo ateo e miscredente se ne sta accattato all'ombra e guarda a distanza il leggendario kotel (così si chiama in ebraico il Muro). Osserva disincantato i turisti che per dovere di firma o per curiosità vi si accostano, mentre giudica con stizza i fedeli ebrei ortodossi che lo frequentano per gli atti di devozione della quotidianità. Ad un certo punto si accosta al Muro uno di quegli ebrei più le cui foto popolano tutti i libri fotografici sulla città santa. Ma sembra anche uscito di quelle istantanee che il grande fotografo Roman Vishniak scattò in Polonia subito prima dell'invasione nazista. Quell'ebreo è un uomo piccolo, ha l'aria vetusta, sicuramente è più vicino ai novanta che agli ottanta. Appare malfermo sulle gambe, è vestito di nero e porta sulle spalle un ampio tallis, lo scialle rituale degli ebrei solitamente bianco con alcune strisce nere sul fondo, che lo copre fino ai piedi. Il

capo è coperto dallo shtraymel, il copricapo festivo in pelliccia indossato da molti gruppi dell'ortodossia ebraica, esso però non poggia sulla testa nuda ma sullo yarmulke, il classico zucchetto degli ebrei religiosi. Il piccolo e vecchio ebreo ortodosso apre il suo siddur, il libro di preghiera, e inizia a pregare con un movimento rituale ipercinetico assai energico, la cabbalah raccomanda di pregare con tutto il proprio essere. L'ebreo ateo e miscredente che sta all'ombra irritato dalla vista di quel vecchio pio comincia a borbottare: «Guarda quel vecchio fanatico, non solo è vestito da carnevale, ma guarda come si agita. Chissà perché dicono che siamo un popolo intelligente! Vengano qui a vedere piuttosto!». Trascorre un'ora e il vecchio ortodosso continua imperterrito la sua preghiera in movimento con inalterata intensità. L'ebreo ateo e miscredente si inviperisce e mastica fra i denti: «Non solo fanatico! Ma pazzo, con questo caldo rischia un collasso!». Un'altra ora trascorre senza che

il vecchio devoto abbia il minimo cedimento. L'ebreo ateo e miscredente è letteralmente imbufalito e ruggisce dentro di sé: «Quel vecchio pazzo avrà almeno dieci figli! Guarda se ce n'è uno che venga a portare a casa questo padre mentecatto!». Ma allo scadere della quarta ora l'atteggiamento dell'ebreo ateo e miscredente nei confronti del vetusto khossid cambia. C'è qualcosa in quel vecchio che trascende l'evidenza. Alla quinta ora l'ebreo ateo e miscredente non resiste, si alza della sua postazione all'ombra mostrando tutto il fulgore del suo abbigliamento moderno e «normale» cioè braghetta corta «sberlucicante», canotta con scritte e dinosaurini, scarpe modello cingoli di carrarmato, cappello da baseball con visiera retroversa e si avvicina al vecchio ebreo che come un giunco al vento ondeggiava nella sua preghiera, raggiuntolo lo tocca sulla spalla. Il vecchio pio ha un sussulto e si volta perplesso verso questo suo simile che pretende di essere normale. L'ebreo ateo e miscredente deglutisce e parla: «Mi scusi sono ore che la osservo, che cosa dà la forza per pregare con tanta energia a un uomo di

quasi novant'anni». Il vecchio ebreo pio scruta allibito il suo interlocutore miscredente e risponde: «Ma che razza di discorsi lo fa lei? Sa quanti figli ce l'ho io? Dieci! E sa quanti nipoti? Non li conto! E sa come lo diciamo in yiddish: kleine kinder kleine tsures, groise kinder groise tsures, piccoli bambini piccoli gvai grandi bambini grandi gvai! Sa quanti gvai ce l'ho io? Allora io lo prego il Padre di Univero che lui mi 'uti per quei miei gvai e siccome ce l'ho urgenza e Lui è un po' duro dell'orecchio insisto tutto questo tempo». A questo punto letteralmente sedotto l'ebreo ateo e miscredente chiede estasiato: «E mi scusi, ma funziona?». Il vecchio ebreo ortodosso fa spallucce, inarca le sopracciglia e sospira: «Ce l'ha presente parlare con un muro?». Di questi tempi a qualche chilometro e a 2500 anni di distanza da quel mitico Muro del Pianto si sta edificando un altro muro, non ha nulla di simile alla poesia di quel muro memoria di un edificio che fu santuario del Nome Ineffabile e albergo delle prime e originarie Tavole della Legge universale ricevuta dagli ebrei per farne

dono all'umanità. Il nuovo muro è gelido, brutto, separa gli uomini e infanga collettivamente l'intero popolo palestinese con il marchio del terrorista. E il muro dei due ghetti, innalza le pareti di quella prigione a cielo aperto che da troppi lustri sono i cosiddetti Territori, espropria e cinge di assedio metallico città altrui negando la dignità di una nazione. Simultaneamente trasforma la terra di Israele nel ghetto della «sicurezza». Il sangue dei morti sbranati dalla violenza terrorista non troverà pace e il muro della sicurezza sarà il nuovo seme della discordia. Nessun ebreo pregherà a quel muro ripetendo i gesti secolari dei padri e cantilenando le parole che non si consumano. Contro quel muro si spezzeranno gli occhi stanchi di qualche vecchio palestinese che cercherà invano l'orizzonte, ma nessuno rivolgerà domande a quella barriera gelida. La storia travagliata di Israele sta pagando già il prezzo a questo e ad altri muri: quest'anno il numero degli ebrei che hanno scelto la «salita» in Terra d'Israele è inferiore a quello degli ebrei che hanno scelto come luogo di asilo la Germania.

Il ministro Tremonti, ossessionato dal fallimento della sua inconcludente politica economica, cerca in tutti i modi di nascondere parte del debito pubblico, come si dice in gergo portandolo «sotto la linea». In altre parole, si tratta di un occultamento del deficit. Un'infaticabile operazione di finanza creativa, molto vicina al gioco di prestigio, che mira ora a trasformare la Cassa Depositi e Prestiti in «ente pubblico economico» o «Spa», con l'obiettivo di cancellare dal debito pubblico l'intero ammontare del risparmio postale e mettere le mani sul patrimonio di quella che è la banca di riferimento degli enti locali. Questo progetto avanza in sordina, il governo non ne fa menzione nel Dpef e di fatto impedisce un confronto serio sul futuro dell'Istituto di via Goito, ma si tratta di un'operazione che stravolgerebbe pericolosamente l'assetto della realtà dei conti pubblici. Se ne sono già accorti gli enti locali che sono fortemente preoccupati per le ombre che si addensano sulle possibilità di sviluppo e di crescita sociale, perché il piano di Tremonti produrrà immediatamente un mancato accesso al credito agevolato per le opere pubbliche. In Europa vi è un'esperienza positiva (ormai decennale) che varrebbe la pena far riferimento ed è quella francese sulla base della quale, insieme ad alcuni esperti del settore, abbia-

Banca degli enti locali, i giochi di Tremonti

MASSIMO BONAVITA

mo elaborato una proposta abbastanza semplice. Per far capire a tutti i termini del problema, è bene spiegare brevemente cosa è la Cassa Depositi e Prestiti, la sua storia, gli ambiti in cui impiega le risorse, la provvista delle stesse, la possibilità di concedere agli enti locali, e non solo, mutui a tasso agevolato e, per finire, la sua veste giuridica e le norme che gliela hanno conferita. La Cassa è un'Amministrazione dello Stato, dotata di una particolarissima autonomia contabile, finanziaria ed amministrativa, creata sul modello della Caisse des dépôts et consignations francese, che ha, come compiti istituzionali, la raccolta e gestione dei depositi amministrativi e giudiziari e l'impiego delle disponibilità finanziarie in mutui agli enti locali, allo Stato ed altri Enti pubblici, con tassi di interesse più favorevoli di quelli del mercato. Dal 1875 fa capo alla Cassa anche la raccolta del risparmio postale. Per dare una dimensione dell'apporto di quest'ultimo, si pensi che alla data del 31

dicembre 2002, la sua consistenza era di ben 187,3 miliardi di euro (quasi 363 mila miliardi delle vecchie lire). Fatta questa importante premessa voglio analizzare alcuni punti critici circa la ventilata trasformazione della Cassa. - Nel tempo, diversi sono stati i tentativi che hanno cercato di trasformarla in «ente pubblico economico» fin a che il Decreto Legislativo n.284 del 1999 ha espressamente confermato essere la Cassa DDPP un'Amministrazione dello Stato. Ne consegue che per trasformare la veste giuridica della Cassa in una Spa, in un processo di correttezza e trasparenza, necessiterà obbligatoriamente l'intervento del legislatore. - Secondo le norme europee e nazionali, l'esercizio del credito può essere esercitato esclusivamente dalle banche o da intermediari finanziari; la raccolta del risparmio può essere fatta dallo Stato o dalle banche. Pertanto, la Cassa per continuare la raccolta dovrebbe trasformarsi in banca. - Diventando ente pubblico economico la

Cassa dovrà essere autorizzata dalla Banca d'Italia ed iscritta nell'apposito elenco degli intermediari (art.106 TU 1/9/93 n.385). - Gli organi dei soggetti che svolgono funzioni creditizie non possono essere nominati dallo Stato. - La privatizzazione dell'Istituto lo porrà, come si è detto, sotto la vigilanza della Banca d'Italia e non potrà essere più titolare del risparmio postale, a meno che non venga meno la «garanzia dello Stato», con le conseguenze che si possono prevedere, ivi comprese le reazioni dei risparmiatori. - Occorre chiedersi quale potrà essere il rating che attribuiranno le agenzie internazionali alla nuova Cassa, senza la garanzia statale e con la caduta della responsabilità illimitata del socio unico, contenuta nel nuovo diritto societario? - La Cassa, come amministrazione statale, non è soggetto passivo d'imposta: come ente pubblico economico, invece, lo diventerebbe a tutti gli effetti, con notevoli ripercussioni sul conto economico e quindi sulle possibili-

tà di offrire un credito agevolato agli enti locali. Di converso, il Tesoro, eliminando la garanzia dello Stato sul risparmio postale, potrà cancellare dal debito pubblico l'intero ammontare del risparmio postale, che oggi è una discreta componente dello stesso. È esattamente questo uno dei motivi del «trucco» che vuole attuare Tremonti a danno dei risparmiatori e senza alcuna seria politica di risanamento. Inoltre, attualmente la liquidità della Cassa deve obbligatoriamente essere depositata in conti correnti della Tesoreria dello Stato (al 31/12/02 circa 160 miliardi di €) e questo ammontare è classificato come debito fluttuante dello Stato (come i BOT); è ovvio che in una Cassa privata, tale obbligo verrebbe a cadere, poiché la liquidità dovrebbe venire impiegata alle migliori condizioni di mercato, né è pensabile una remunerazione privilegiata del Tesoro solo nei confronti della nuova Cassa. Questione non di poco conto per il Tesoro.

Le medesime considerazioni valgono se al posto dell'ente pubblico economico, si optasse, come già accennato dal Ministro Tremonti, in Spa. La proposta che possiamo avanzare ci viene, come detto, dall'esempio della Caisse des Dépôts et Consignations di Parigi: si mantenga una Cassa Depositi e prestiti statale, che abbia compiti esclusivamente pubblici e si dia vita a società di diritto privato di cui l'Istituto detenga o il totale o il parziale controllo, che, come per la «Infrastrutture Spa» abbiano una determinata mission, ma che operino, senza alcun privilegio, con le regole del mercato e del settore. In tal modo: - Le Autonomie locali potrebbero continuare ad avere il loro insostituibile strumento finanziario, competitivo col sistema bancario; - la Cassa manterrebbe il suo vantaggio di essere una amministrazione dello Stato, senza dover rivoluzionare il suo assetto; - il Tesoro manterrebbe il controllo di tale strumento, evitando i problemi nascenti di un risparmio postale non statale; - il mercato, infine non avrebbe più motivi di lagnanza sul versante concorrenza, perché le regole sarebbero uguali per tutti. Mi sembra una proposta sensata e ci piacerebbe che venisse presa in seria considerazione. Ma è in grado Tremonti di discuterla seriamente?

cara unità...

Perché l'Economist pensa a Berlusconi

Roberto Caielli, Sesto Calende

Provo a rispondere al perché l'Economist (ma anche altri autorevoli giornali stranieri) insistano, con poca o nessuna reverenza, nelle critiche a Berlusconi. Intanto un perché lo dichiara lo stesso direttore del settimanale inglese affermando che «Berlusconi è il più estremo caso in Europa di abuso da parte di un capitalista nei confronti della democrazia nella quale vive e opera». In secondo luogo penso che, ai fini del rilievo da dare al problema Berlusconi-democrazia, valga l'importante ruolo dell'Italia in Europa (non solo in questo semestre). Mi pare che queste due osservazioni siano sufficienti, e ben fondate, visto come in due anni di governo Berlusconi argomenti quali il falso in bilancio, le rogatorie, i rinvii o l'immunità dai processi, le questioni della Rai e delle TV hanno pesato nell'attività parlamentare e di governo. Ma forse un'altra imbarazzante (per noi italiani) ragione dell'insistenza sul caso sta nel fatto che le critiche a Berlusconi che si leggono sui giornali europei non si possono leggere,

spesso neppure nelle forme più riverenti, sulla stampa italiana, a parte quella dichiaratamente di opposizione. Questo spiega anche perché è improprio il paragone con il caso Blair o il caso Chirac. Notando che questi ultimi sono poco o nulla bistrattati sulla stampa italiana, si pretenderebbe, per il principio di reciprocità, un amichevole riguardo per il nostro premier: dimenticando che in compenso, nei loro paesi Chirac e Blair sono messi letteralmente sulla graticola dalla stampa e dalla TV nazionali! Forse se i nostri giornali e TV facessero la loro parte, insistendo come si deve per avere risposta ai tanti interrogativi che lo inseguono, nemmeno l'Economist non avrebbe modo, né motivo, di dedicare tanto spazio alle domande su Berlusconi.

Speriamo possa essere l'ultima lezione

Alessandro Gentilini

Cara Unità, spero che il numero dell'Economist possa essere l'ultima, sonora e definitiva lezione di giornalismo a quei giornali italiani che in tutti questi anni, in nome di principi che evidentemente non conoscono (imparzialità, riformismo o quant'altro), non hanno mai affrontato con la serietà necessaria il problema Berlusconi.

Incubo di una notte di piena estate

Giuseppe Angelini

Più che sogno è un incubo. Oggi è il 1° agosto, anno terzo di questa legislatura. Ma perché poi in Italia le legislature dovrebbero durare così tanto? Non si potrebbe farle un po' più corte? Compro l'Unità e leggo della sfida del The Economist. Interrogo il televideo e mi accorgo, senza sorpresa, che della cosa non c'è traccia. Uno si chiede: ma è possibile che anche di una «botta» di questo calibro gli Italiani non debbano sapere niente? Ma fino a quando questi topolini intendono seguire il pifferaio? Si parla del ritorno di Prodi per il 2006. Dobbiamo proprio aspettare così tanto? E poi, se tanto mi dà tanto e con tutte le leggi fatte approvare a scrutinio palese, ti pare che il pifferaio non stia escogitando qual'altro birbonata per garantire agli immunizzati di turno le poltrone che già colpevolmente occupano? Dico colpevolmente perché il dolo è stato senz'altro dalla parte dei topolini che però mi sembra si stiano accorgendo di dove li sta portando il pifferaio. E allora, perché non organizzare una grossa, gigantesca conta adesso, invece di aspettare il peggio che sicuramente verrebbe? Perché aspettare e rispettare i tempi regolari quando c'è chi delle regole fa strame ad ogni piè sospinto? Mi capita di sentire da sempre più parti gente semplice, ex topolini,

che dice che oggi non lo voterebbe più. Significa che il messaggio è percolato attraverso parecchi strati della popolazione e se da qualche parte ci si decidesse a mettersi d'accordo, già nel 2004, si potrebbe dare il bersaglio a questi signori e riprendere una vita con un minimo di normalità visto che tanto, grazie a Dio, i problemi non mancano comunque.

Correzione

Sviste hanno funestato l'articolo pubblicato ieri sull'incontro tra Ciampi e Berlusconi. Non è «firmato» dall'attuale segretario generale della presidenza della Repubblica, Gaetano Giffuni, il «precedente» che ha stoppato la pretesa della destra di votare un ordine del giorno che valesse come interpretazione autentica della legge (lodo Schifani, non legge tv, ovviamente). Ci scusiamo con gli interessati e con i lettori.

Vincenzo Vasile

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it